

→ continua da p. 5

In base a ciò era fuorviante affermare – come faceva la lettera di Luciani – che i credenti erano tutti “imbarcati sulla stessa barca”, ma era necessario fare una scelta a favore di chi “ha fatto un’opzione morale e politica per lo sviluppo integrale dell’uomo distinguendosi da coloro che difendono l’attuale sistema sociale capitalistico”.

c) Il fatto che Luciani avesse nella sua lettera in un certo qual modo diviso gli operai in buoni, quelli che stavano con l’impresa, e in cattivi, quelli contrari.

d) La non denuncia del Patriarca delle “terribili condizioni di lavoro degli operai di Marghera: lavoro a temperature di 80 gradi tra scarichi di gas e fughe di acidi, continui infortuni e omicidi bianchi, salari da fame che costringevano agli straordinari, insicurezza del posto di lavoro, autoritarismo e repressione, emarginazione e subordinazione fuori dalla fabbrica nella vita sociale”.

e) La condanna dei disordini che, secondo gli scriventi, erano stati provocati dalle forze dell’ordine che avevano caricato gli assembramenti degli operai con strumenti di violenza e con la “caccia all’uomo fino nelle case” sostenendo che “gli operai avevano reagito quale autodifesa dalla violenza della polizia”.

Questa presa di posizione degli “ottantasette laici” creò un clima di sospetto verso l’azione pastorale del nuovo Patriarca circa le urgenti problematiche del mondo del lavoro, che di fatto impedì un sereno dialogo anche con il Consiglio pastorale e quello del lavoro, stigmatizzando l’intervento di Luciani da parte di alcuni, i più ideologizzati, come una difesa degli interessi degli industriali e di altri, i meno ideologizzati, come una posizione paternalistica e morale insufficiente a dare una risposta alle rivendicazioni di giustizia sociale.

Luciani, ovviamente non si riscontrò nelle “denunce” dei firmatari di quella lettera e continuò la sua attenzione al mondo del lavoro e soprattutto per la promozione umana dei lavoratori. Ma non trovò nel laicato cattolico veneziano in quegli anni le condivisioni



per un leale confronto a causa di un pensiero ideologico imbevuto spesso dalle tesi della teologia della liberazione.

Nel gennaio del 1971 un’altra pesante crisi si presentò per il mondo del lavoro nel veneziano: 270 lavoratori dello stabilimento Sava rischiavano il licenziamento. Il patriarca Luciani il 6 gennaio incontrò un rappresentante degli operai della Sava, trattò anche con i sindacati e le maestranze con rispetto, ma prendendo ferma posizione a favore delle famiglie degli operai e stigmatizzando che la causa della crisi non dipendeva solo dall’azienda, che comunque avrebbe dovuto farsi carico dei suoi operai, ma anche da un sistema nazionale e internazionale basato rigidamente sul mercato. Luciani riuscì a bloccare i 270 licenziamenti con la sua mediazione da Pastore tra le parti⁴ ed anche con il suo appello sulla rivista diocesana del Patriarcato di Venezia⁵.

Ecco una parte del messaggio: “... Non solo il Patriarca ma tutta la Chiesa veneziana sente con ansia il pericolo degli incombenti licenziamenti, trepida ed auspica che tutto

possa risolversi a favore delle famiglie... Certo la Chiesa è antropocentrica in materia sociale. E cioè: la persona umana, vista anche dal più piccolo dei lavoratori, è centro, fine, movente, soggetto dell’attività economica. Nel caso nostro se ci sono dei sacrifici da fare toccherebbe all’impresa farli, ciò sempre che lo possa senza compromettere le proprie sorti. Lo può? Qui è il punto. Qui sento fare discorsi diversi. Si dice da una parte: è vero che la sorte delle 270 famiglie è legata in questo momento alla Sava, ma questa, a sua volta, è legata – nel suo esistere – al funzionamento del suo mercato nazionale e internazionale... Ora da un po’ di tempo ... il prodotto viene accumulandosi in modo preoccupante nei magazzini come gli operai stessi possono constatare. Ci fosse la certezza che questa situazione dura poco, l’impresa potrebbe soprassedere ai licenziamenti, ma chi può dire con certezza quando la crisi finirà? ... Si dice dall’altra parte: la Sava negli anni trascorsi è cresciuta, si è sviluppata ed ha fruttificato bene grazie al concorso dinamico, disciplinato, intelligente dei lavorato-

ri... Si crede di sapere che capitali riservati o facilmente reperibili non manchino per un rischio moderato e prudente. Si rischi dunque! E ci sia tutt’uno – impresa, lavoratori e capitale – anche nei momenti difficili e non solo in quelli facili! ... Mi sia consentito manifestare, pastore d’anime qual sono, la mia viva preoccupazione per la sorte delle 270 famiglie”⁶. L’attenzione di Luciani per la problematica del mondo operaio, soprattutto negli inizi degli anni settanta a Mestre e Marghera, si evince anche dalle omelie di fine anno del 31 dicembre 1971 e all’inizio del 1972, dove sottolinea la difesa dei posti di lavoro, la preoccupazione dei meno fortunati e la difesa del diritto di sciopero e anche della libertà del lavoro⁷.

Ettore Malnati

Note:

1. Patrizia Luciani, Università Cattolica del Sacro Cuore, *Albino Luciani Patriarca di Venezia (1970-1978)* Anno Accademico 2014/2015 p. 306.
2. Idem p. 306.
3. Albino Luciani, *Opera Omnia, Gli operai, i disordini e i “teologi”*, vol. V p. 56.
4. Mario Sinigaglia, *Sette anni con Lui*, in *Famiglia Cristiana* 10 sett. 1978 n. 36 p. 14-15.
5. *Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia* 1971 p. 433-434.
6. Idem.
7. cfr. *Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia* 1972 p. 37.



I Padri del deserto

Le Parole



Gia il fatto di prendere in considerazione alcuni termini (che potremmo definire tecnici) inerenti al vocabolario di questi Abba, ci mette nella condizione di sentire il sapore della loro spiritualità e di avere delle indicazioni con cui “Le Vie dello Spirito” devono essere intraprese. Niente è lasciato al caso o non

considerato in questo accompagnamento verso il bene che i Padri ci indicano.

Dal glossario di *La Filocalia* (a cura di M. Benedetta Artioli e M. Francesca Lovato) prendiamo queste definizioni.

Esichia: indica insieme raccoglimento, silenzio, solitudine esteriore e interiore, unione con Dio. Tale termine tecnico è impiegato nella storia della spiritualità monastica per indicare lo stato di quiete e di silenzio di tutto l’essere dell’uomo, necessario per rimanere con Dio: una concentrazione sull’*unico necessario* (cfr. *Lc* 10,42) ricercata anche mediante condizioni esterne. Di volta in volta il termine potrà riferirsi al solo aspetto interiore e spirituale oppure alle condizioni esterne che lo favoriscono o a tutte e due le cose insieme. *Xenitia*: si potrebbe tradurre con estraneità. Indica – come l’*esichia* – tanto un atteggiamento interiore come uno stato esteriore. È prima di tutto un atteggiamento interiore di estraneità che mira a mantenerci stranieri e pellegrini (cfr. *1Pt* 2,11) in cammino verso la città celeste: poiché

la nostra cittadinanza è nei cieli (*Fil* 3,20). In questo senso la *xenitia* si esprime con l’umiltà, il rifiuto di ogni curiosità, il non ingerirsi in ciò che non ci riguarda, il lasciare ogni giudizio, il valutare ogni cosa in un continuo confronto con l’eternità, l’incertezza del domani, l’ora ignota della morte.

Ma la *xenitia* si è ampiamente espressa nella vita monastica anche nella scelta materiale della vita in un paese straniero, per vivere a fondo, nella carne e nella quotidiana percezione anche psicologica, quello sradicamento che è ontologicamente proprio di ogni cristiano dal momento in cui il battesimo ne ha fatto uno straniero al mondo, un senza patria, teso verso quella città ben fondata nei cieli (cfr. *Eb* 11,10). Anche se, in un primo momento, queste parole potrebbero sembrare adatte solo ai monaci, in realtà prendono puntualmente spunto e sostanza da concetti espressi molto chiaramente nella Sacra Bibbia che è un libro dedicato a tutti.

È logico ma anche necessario, per esem-

pio, che ognuno di noi abbia bisogno di momenti di silenzio esteriore e interiore e, che li debba ricercare.

È altrettanto auspicabile il non ingerirsi continuamente in faccende che non ci riguardano; o giudicare gli altri, per quello che dicono e fanno, con severità, condanna e maldicenza.

Essere in terra straniera e non conoscere la lingua con cui normalmente ci si relaziona è, normalmente, favorevole a “farsi i fatti propri”, a pensare solo a se stessi e alla propria miseria e a come riscattarsi dalla triste condizione di “peccatori a tempo pieno”. Naturalmente questo vale soprattutto per chi ha come unico scopo quello di avanzare sulle strade del Signore.

Giancarlo Gasser

Per chi fosse interessato ad approfondire il tema dei Padri del Deserto o volesse organizzare incontri e ritiri spirituali, può farlo inviando richiesta via mail: giancarlologasser@gmail.com